

Palazzo Europa

Il ricatto di Orbán e il vincolo dell'unanimità

ANDREA BONANNI

Mentre deve affrontare la guerra in Ucraina l'Europa si affanna per superare il ricatto del governo dell'ungherese Orbán, l'amico di Putin che minaccia di mettere il veto per bloccare le sanzioni sul petrolio e sul gas russo. Mai come in questo momento, in cui occorrerebbe una politica estera univoca e rapida nelle sue decisioni, è apparso chiaro come il vincolo dell'unanimità sia diventato un peso intollerabile se si vuole che la Ue sopravviva nel nuovo scenario internazionale che si sta delineando e riesca a difendere la democrazia sul Continente. Lo ha detto senza mezzi termini Mario Draghi nel suo discorso a Strasburgo, pronunciandosi a favore di una modifica dei Trattati. Lo ha ripetuto con uguale convinzione il presidente francese Macron, appena uscito vincitore dalle elezioni. Lo chiede la Convenzione sul futuro dell'Europa, che ha dato voce ai cittadini su quale debba essere il percorso di crescita della Ue. E lo chiede anche la maggioranza del Parlamento europeo, che quei cittadini rappresenta in sede politica. Anche la presidente della Commissione Ursula von der Leyen si è pronunciata a favore della riforma.

Eppure, nonostante sia evidente la necessità di superare il vincolo dell'unanimità, ben tredici governi sui ventisette hanno sottoscritto un documento in cui ritengono «considerato e prematuro» cambiare i Trattati. «Abbiamo già un'Europa che funziona. Non abbiamo bisogno di precipitarci in riforme istituzionali per ottenere risultati» recita il documento che porta la firma di Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lituania, Lettonia, Malta, Polonia, Romania, Svezia e Slovenia.

Anche un osservatore disattento noterà che, con la sola eccezione della Polonia, il cui governo è schierato a difesa della sovranità nazionale, tutti gli altri sono Paesi piccoli o relativamente piccoli. Per

loro, perdere il diritto di veto significa perdere l'unico potere che hanno per bloccare le decisioni europee, o per ricattare gli altri governi e ottenere così trattamenti di favore. Tutti insieme, i tredici governi sono quasi la metà dei ventisette che compongono la Ue, ma la popolazione che rappresentano è il 24,41% di tutta la popolazione europea. Se si tolgono Romania e Polonia, gli altri undici non arrivano al 12%. Francia e Italia, da sole, sono quasi al 30%.

Naturalmente la decisione di abolire il diritto di veto non è una scelta che si possa prendere alla leggera, nemmeno per i grandi Paesi che pure avrebbero maggior peso nelle decisioni comunitarie. Essa comporta di fatto il superamento delle sovranità nazionali in favore di una sovranità europea che potrebbe imporre le proprie scelte su questioni cruciali come la politica estera e quella fiscale. E tuttavia, se questi sono gli schieramenti in campo, sarà difficile anche solo avviare la discussione in materia. Per aprire una conferenza intergovernativa sulla riforma dei Trattati occorre infatti il consenso della maggioranza degli Stati membri, cioè di almeno quattordici governi. Tredici si sono già detti contrari. Ma tra i firmatari del documento manca, per esempio, l'Ungheria, sicuramente contraria all'abolizione del diritto di veto. Orbán, che già ricatta la Ue sulle sanzioni alla Russia, potrebbe tenere in ostaggio anche la discussione sulla riforma dei Trattati. Il tutto in nome di un Paese che conta il 2% della popolazione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

